

Tutte le metamorfosi di Zhang Dali

A **Palazzo Fava** la prima antologica sul padre della street art cinese

di **BENEDETTA CUCCI**

IL PADRE della *street art* cinese negli anni Novanta, ora tra i massimi artisti del suo Paese e del mondo, è arrivato ieri in città per la sua prima antologica italiana intitolata *Meta-Morphosis*, a **Palazzo Fava** (via Manzoni 2) da domani fino al 24 giugno, con curatela di Marina Timoteo. **Zhang Dali**, che proprio all'ombra delle Due Torri scoprì oltre vent'anni fa la *street art* – arrivò qui dopo i fatti di Piazza Tienanmen in cerca di una nuova patria e poté avvicinarsi all'arte occidentale – è un simbolo di trasformazione continua. Mutare nell'approccio artistico per raccontare la trasformazione del suo paese è il *fil rouge* della sua produzione senza confini e, da maestro dell'anticonformismo, afferma con saggezza che «nel momento in cui da arte marginale la *street art* è diventata trend ed è stata accettata», lui ha smesso di farla. Aveva cominciato già nella nostra città e proseguito in Cina quando vi tornò nel 1995, acquistando le prime bombolette spray che iniziavano a comparire sul

mercato per dipingere le auto, che finalmente i cinesi potevano acquistare.

PER LUI – che divenne celebre come AK-47 e con la tag del profilo di uomo spruzzato sui muri in demolizione negli *hutongs* di Pechino (i vicoli della città vecchia) e poi sventrato personalmente per aprire porte verso un'inedita percezione del presente che distrugge il passato – questa arte di strada è destinata però alla sparizione e non resta che fotografarla, come si scoprirà nella mostra. «E' molto importante l'atto della *street art* – spiega Dali, classe 1963 – ed è importante ritornare sul luogo per fotografarla, così da lasciare una documentazione del tuo atto». Aggiunge poi: «Tutto il mondo viene distrutto, non c'è niente che rimane per sempre, anche quei bellissimi quadri che vedete sulla carta o le sculture di bronzo, tutto sarà distrutto. E' una questione di tempo, più o meno breve, perché non c'è eternità nelle opere umane, è il momento in cui le fai che è eterno».

DIETRO ai 30 anni di arte di Dali, raccontati in nove sezioni e con

220 opere tra sculture, dipinti, fotografie e installazioni, c'è sempre la sensibilità di un artista che si mette a fianco della società cinese e la osserva, registrandone i veloci mutamenti. Sono del 2000 i grandi ritratti in acrilico su tela di vinile che raffigurano con la stampa della sua sigla, uomini e donne: «AK-47, come il nome del fucile d'assalto sovietico – racconta l'artista – è un marchio conosciuto da chi è cresciuto negli anni Cinquanta e Sessanta. Per me è la violenza della trasformazione che si ripercuote sulla vita e sui corpi delle persone, è la cultura sovietica imposta in Cina in nome del collettivismo e per negare l'individuo». E Dali si chiede quindi con le sue opere: «Quanto le persone sono capaci di sopportare?». Ancora uno sguardo all'usurpazione, narrata questa volta con la scultura, nella sezione *Chinese Offspring*, dedicata ai lavoratori migranti: dal 2004 al 2010 ha riprodotto in calchi, i corpi di contadini venuti in città per cercare lavoro, testimoni di un momento di urbanizzazione epica, «in cui si è perso ogni ideale». L'effetto è davvero come un colpo di fucile. *Info: da martedì a domenica ore 10-20.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'artista Zhang Dali a **Palazzo Fava** per la presentazione della mostra 'Meta-Morphosis'

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.